



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVI - N. 7 - AGOSTO 2020 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Agosto mese del cielo, nostalgia di eternità!

Abitare lontani da casa è sempre l'origine di una grande tristezza. Per chi ama i luoghi delle proprie origini, vivere lontano è davvero una grande sofferenza. Lo sa bene chi è dovuto emigrare per garantire alla propria famiglia un adeguato sostentamento e una serena agiatezza, chi è partito per trovare luoghi adatti alla propria realizzazione umana e professionale, chi è "fuori sede", come gli studenti che hanno cercato nell'oltre quell'antitesi dialettica che pone la crescita dell'individuo. La *nostalgia* è il sentimento proprio della lontananza: dal greco νόστος (nostos), ritorno, e άλγος (algos), dolore, dunque "dolore del ritorno", dolore per la lontananza dagli affetti più cari, dalle cose essenziali nelle quali abbiamo lasciato un po' di noi stessi, dai luoghi familiari nei quali ritrovarsi. Eppure, soprattutto nella contemporaneità, non è raro trovare chi di casa natia faccia benissimo a meno, azzeri ogni disagio o sensazione al suo ricordo, assopisca quel sentimento naturale di mancanza di ciò che di più proprio c'è nel cuore umano. Anche molti Cristiani cedono spesso a questa tentazione. Cittadini del cielo, si pongono nel mero orizzonte della terra e delle umane cose, mortificando la loro naturale dimensione. Il Cristiano autentico vive la terra da cittadino del Cielo, guarda al mondo, alla storia e alla sua prossimità con gli occhi trasfigurati di chi ha sperimentato, nella miseria e nell'angoscia, la grazia del Pa-

dre. Il mese di Agosto può aiutarci a fare esercizio di memoria, a far riemergere la bellezza di sentirci cittadini del Cielo in cammino sulla terra. Alla sua metà, che



coincide con il mezzo della bella stagione, la Chiesa ci fa celebrare l'Assunzione della Vergine Maria in anima e corpo in cielo, un invito chiarissimo perché «viviamo in questo mondo costantemente rivolti ai beni eterni» per condividere con lei, prima creatura umana risorta con il Figlio, «la sua stessa gloria» (dalla Liturgia).

Quando i nostri occhi si chiuderanno alla visione del mondo, non potremo puntare alla vita beata se non ci saremo sforzati di rendere *pura* la vita quaggiù, il che non significa vivere da musoni, sempre tristi o con pesanti frustrazioni. Al contrario, vivere in purezza significa contaminare il mondo con la gioia che viene dal sentirsi amati da Dio, epurando il nostro modo di pensare dalle logiche del profitto e del tornaconto personale, il nostro modo di vivere dalla dispersione negli oggetti e nelle faccende di poco conto. Se è vero che le nostre azioni sono il frutto dei nostri pensieri, ed essi a loro volta identificano chi siamo e da dove veniamo, il cristiano, *civis coelorum*, in ogni sua azione deve parlare di cielo, emanando la luce che da esso proviene. Certo, non mancano giorni tristi e nuvolosi, non mancano le cadute, ma il Sole, quello con la maiuscola, non deve mai spegnersi. Solo in questa dimensione, la più vera ed autentica, egli può anche scoprire la sua regalità, al pari di quella di Maria, di cui, sempre in questo mese, ricorre la memoria. Le corone di cui vediamo ornate le immagini pregevolissime della Vergine, alla quale, come ricordava Mons. Giuseppe Imperato, sono dedicate le più importanti chiese della nostra Diocesi, non sono certo da intendere come orpelli di un passato troppo remoto per essere compreso oggi.

Continua a pagina 2

Continua dalla prima pagina

Maria madre della speranza

Al contrario esse ci ricordano che la vera regalità dell'uomo può essere raggiunta solo grazie alla libera adesione alla chiamata del Maestro, rispondendo «Sì» a colui che «ha guardato all'umiltà della sua serva», che abbassa i superbi e innalza gli umili, che in essi opera «grandi cose» (V. di Luca).

In un tempo ancora carico di molte incertezze, legate alla precarietà dettata dalle leggi di un essere invisibile quale il Covid-19, riscopriamo come Chiesa la necessità di porci nell'orizzonte della verticalità, troppo spesso messo da parte sulla scorta di errate e parziali interpretazioni del Magistero del Santo Padre.

Già nel lontano 1990 l'allora Card. Joseph Ratzinger al Meeting di Comunione e Liberazione avvertiva: «Uno specchio [la Chiesa ndr] che riflette solamente se stesso non è più uno specchio; una finestra che invece di consentire uno sguardo libero verso il lontano orizzonte, si frappone come uno schermo fra l'osservatore ed il mondo, ha perso il suo senso.

Può capitare che qualcuno eserciti ininterrottamente attività associazionistiche ecclesiali e tuttavia non sia affatto un cristiano.

Può capitare invece che qualcun altro viva solo semplicemente della Parola e del Sacramento e pratici l'amore che proviene dalla fede, senza essere mai comparso in comitati ecclesiastici, senza essersi mai occupato delle novità di politica ecclesiastica, senza aver fatto parte di sinodi e senza aver votato in essi, e tuttavia egli è un vero cristiano.

Non è di una Chiesa più umana che abbiamo bisogno, bensì di una Chiesa più divina; solo allora essa sarà anche veramente umana.

E per questo tutto ciò che è fatto dall'uomo, all'interno della Chiesa, deve riconoscersi nel suo puro carattere di servizio e ritirarsi davanti a ciò che più conta e che è l'essenziale.»

Torniamo dunque ad assaporare la bellezza della nostalgia del Cielo, guardiamo ad esso come inizio e culmine di ogni nostra azione o pensiero, riscoprendo anche la bellezza di una vita terrena nobilmente vissuta, grazie alla quale riceveremo, con «la vita eterna», anche «il centuplo quaggiù» (V. di Matteo). ■

Francesco Reale

Ritorno alla speranza in tempo di "policrisi"

Inserendo l'invocazione Mater spei nelle Litanie lauretane, anche Papa Francesco, in consonanza con i Papi del novecento, indaga nello scrigno delle virtù teologali per trarne «cose nuove e cose antiche» (Matteo, 13, 52) per questo difficile brano di tempo che stiamo vivendo: in esso la crisi della speranza ingrossa l'ampio ventaglio dell'odierna «policrisi» (ecologica, economica, politica, sociale, culturale, spirituale e, aggiungiamo, identitaria a tanti livelli) di cui ha parlato Edgar Morin.

A questa crisi, che si diffonde a metastasi come un cancro, s'è aggiunto quest'anno



il coronavirus, che ha allargato e approfondito quella crisi in modo mondialistico, tanto che lo stesso Morin, al primo di una serie di incontri pubblici via internet sul tema del futuro all'indomani del coronavirus avviati dal Parlamento europeo, ha affermato: «Ci troviamo in un'epoca estremamente pericolosa. [...] Noi siamo oramai dipendenti dai pericoli che noi stessi abbiamo creato. Oggi siamo di fronte a una crisi della modernità. Non voglio parlare di post-modernità. Si tratta di come uscire da questa crisi, che è la crisi di una umanità che non riesce a farsi umana» (in «L'Osservatore Romano», 7 luglio 2020). Maria di Nazaret lega il suo nome alla speranza da sempre, ma oggi questo legame si fa più forte perché per un'ora storica così drammatica il richiamo più conveniente del cristianesimo è quello di chiamare a tornare alla speranza, come fa Papa Francesco invitando la Chiesa a pregare di più Maria quale donna, stella e madre della speranza (per una contestualizzazione del tema di Maria in

riferimento alla speranza cfr. M. G. Masciarelli, Maria icona di speranza per gli uomini e le donne del Terzo Millennio, Milano, Edizioni Paoline, 2000).

Maria Stella della speranza

«Il bisogno di una Stella». Un inno mariano, molto usato dalla Chiesa, saluta Maria, la Madre di Dio, come «Stella del mare»: Ave maris stella. L'origine del titolo «Stella del mare», dato a Santa Maria, sarebbe nei versetti di 1 Re, 18, 41-45. Su tale base scritturistica san Girolamo, sant'Isidoro di Siviglia, Alcuino, Pascasio Radberto e Rabano Mauro avrebbero incoraggiato l'uso di questo titolo. La vita umana è un cammino. Verso quale meta? Come ne troviamo la strada? Maria è la stella che sa orientare nella navigazione della vita e verso il porto ultimo della gloria (cfr. I. M. Calabuig, *L'appellativo "Stella maris" da Girolamo a Bernardo: schede per un repertorio*, Roma, Marianum 44, 1992, pagine 411-428).

La Vergine è immaginata come guida del discepolo nel cammino verso la patria celeste: lei, quale «stella polare» (la guida tradizionale dei naviganti) assicura la speranza di un procedere sicuro (iter para tutum) verso la meta di una navigazione sui mari della storia. Non c'è da illudersi e da illudere: la storia degli uomini è una navigazione difficoltosa e perfino turbolenta. La disperanza è non sapere quale strada prendere nel cammino della vita; è non possedere le forze per compiere un cammino di liberazione; è non potersi orientare nel deserto dell'esodo. Con immagine di mare, la disperanza è non conoscere alcuna rotta nella navigazione in cui ci si è avventurati; è non incontrare nessuna stele luminosa da terra e nessun segnale di luce dal cielo per prevedere un sicuro approdo. Perciò è necessaria una stella in alto a guidare la navigazione da cui non si può evadere. Il cristianesimo ha la certezza di fede che la «barca della Chiesa» ha una luminosa «Stella del mare» ed è Maria, una stella di speranza che può illuminare la grande barca dell'intera famiglia umana. La missione della Chiesa mostra

questa Stella, che Gesù ha acceso in Cielo come «segno di consolazione e di sicura speranza» (Lumen gentium, 68).

Tuttavia, la storia degli uomini, guardandola con occhi credenti, non è stata mai allo sbando o in balia di sé, perché è stata sempre guidata da esperti nocchieri, orientata sia da vivide stelle che Dio ha fatto brillare per essa, si potrebbe dire, anche ad altezza d'uomo. Ha scritto brillantemente Papa Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza: «La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza» (Spe salvi, 49). Ma, in assoluto, la prima stella che guida la navigazione della Chiesa verso il futuro di Dio è il Cristo, stella mattutina della fine dei tempi. Pietro ricorda ai fedeli la parola dei profeti, che come una lampada brilla in luogo oscuro, «finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (2 Pietro 1, 19). «Maria, Stella della speranza, una 'stella bassa'». Fra le «luci vicine» che illuminano l'esistenza e il cammino degli uomini c'è senza meno la luce di Maria, stella della speranza, che riflette la luce di Cristo: quella di Maria, detta in termini diversi, è una speranza radicata in Cristo. Dopo Gesù e a fianco a lui, quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza? Nessuna se non lei perché con il suo «sì» aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo. Così lei è stata la vivente Arca dell'alleanza, in cui Dio si è fatto carne e ha piantato la sua tenda in mezzo a noi (cfr. Giovanni, 1, 14). Maria, al massimo credente e al massimo amante di Dio e degli uomini, è anche al massimo la Madre della speranza. Lei, perciò, è esemplare per tutti «come la donna docile alla voce dello Spirito, donna del silenzio e dell'ascolto, donna di speranza, che seppe accogliere, come Abramo, la volontà di Dio «sperando contro ogni speranza» (Romani, 4, 18)» (Giovanni Paolo II, lettera apostolica Tertio millennio adveniente, 48). ■

Michele Giulio Masciarelli

Fonte:

www.osservatoreromano.va

27 luglio Giorno di festa per Ravello *La testimonianza di un amico*

Anche quest'anno, come è stato scritto da un nostro concittadino, il motivo autentico della festa patronale di Ravello si ritrova nella cappella della navata sinistra del Duomo: dietro una grata secolare ci sarà sempre un'ampolla che ci richiama alla vera essenza della Festa di San Pantaleone, quella che conforta i nostri cuori induriti, che sana le ferite di ogni giorno, che aiuta a superare debolezze e crisi, che ci indica una strada e ci offre speranza.

In fondo, insieme al sangue che si liquefa, questo è il miracolo atteso da noi ravellesi che oggi accorrono a venerare il Santo patrono e accoglierne anzitutto le lezioni di vita. Ha arricchito la festa di quest'anno la testimonianza devota e affettuosa di Don Carlo Magna, che riportiamo nei punti essenziali della sua accorata omelia tenuta alla messa delle 10.30 del 27 luglio:

«In questo giorno i fedeli ascoltano il panegirico di san Pantaleone dove si racconta la storia che ha vissuto in quegli anni particolari e si parla della santità e delle virtù di questo medico che, nel suo percorso di fede fu accompagnato da aiuti straordinari: il sacerdote Ermolao e la madre cristiana Eubula. Questa storia voi la conoscete meglio di me! Ma chiediamoci: Oggi san Pantaleone parla ancora al nostro popolo? E' un testimone vero, autentico, credibile, che ancora può dire a me e a voi qualcosa di importante in questo 27 luglio 2020? Stamani, entrando nella Cattedrale, accompagnato dagli amici che ho conosciuto nei sei anni vissuti a Ravello, mi è sembrato di entrare a scuola. Infatti per me Ravello è stata una esperienza forte di scuola. Quando si va a scuola, si va ad ascoltare gli insegnamenti di un maestro che, con l'aiuto dei suoi collaboratori la dirige e porta gli scolari lungo il cammino della vita. Ognuno di voi quando sale le scale del

Duomo ed entra nella prospettiva ascendente vedendo la statua della Madonna, che sovrasta l'altare maggiore, e poi si affaccia nella navata sinistra e guarda attraverso le colonne, percepisce una storia che parla. Questa storia ha delle caratteristiche particolari. Io ve ne traccio alcune che mi riguardano, perché spero che attraverso la mia testimonianza possiate comprendere se questo martire è vivo, ci parla, ci guida ed intercede, oppure se è solo un punto di riferimento storico. Sono arrivato in questa chiesa quando era parroco don Peppino Imperato senior. Un medico salernitano, in vacanza, mi invitò a trascorrere una giornata a Ravello. Accolsi l'invito e venni a visitare il duomo. Entrammo nella vecchia sacrestia, il parroco non c'era ed andai a visitare la cappella di San Pantaleone e lessi la data del martirio 27 luglio 305. Fino ad allora mi affidavo nelle preghiere a sant'Anna, perché essendo nato il 27



luglio ed essendo primogenito, pensai che la Santa fosse stata importante per mia madre nel momento del suo primo parto. Fui colpito subito dalla data del 27 luglio e cominciai a pregare il Santo medico. Il momento più importante che mi ha legato al santo patrono di Ravello è quello che ho vissuto nel 2005, in occasione del XVII centenario del martirio, quando feci la mia seconda visita alla cappella di san Pantaleone, questa volta in ginocchio per affidare al Santo la mia situazione. In quel momento provai un conforto, una pace e una ispirazione interiore: «Ti farò molte grazie». Da quel giorno Ravello divenne per me una scuola: La scuola della Parola e dell'ascolto; la Scuola della testimonianza del Sacerdote e Parroco; la Scuola della Storia; la Scuola dell'amicizia con tante persone che mi hanno accolto così amabilmente; la Scuola di Inglese, perché ho

Continua a pagina 4

Continua da pagina 3

avuto la fortuna di celebrare i matrimoni in lingua inglese. Conoscevo la lingua inglese scritta, ma non avevo una pratica così particolare come quella per poter celebrare i sacramenti in una lingua straniera; la scuola della preghiera e della Liturgia con la proclamazione dell'Exultet dall'ambone monumentale; la scuola del canto liturgico. Stamane ogni angolo di questa chiesa mi parla della esperienza vissuta con la vostra comunità. Preside di questa Scuola: san Pantaleone. Nei momenti di difficoltà in ginocchio a pregare. In quella Cappella dove vive il Santissimo Sacramento ed accanto il Sangue vivo di san Pantaleone. Anch'io ho avuto la gioia di vedere il sangue vivo ed alcune bollicine salire verso la superficie nell'ampolla. Sono momenti che restano impressi e anche per mia mamma, che dal 2005 ogni giorno recita ventisette Gloria al Padre a San Pantaleone per dire grazie al Santo che ha aiutato il figlio sacerdote. E dopo di me la comunità del Gregge che ha ricevuto tante grazie e che tante volte è venuta qui ad onorare il Santo medico e Martire. L'ultimo segno è avvenuto quando il Vescovo Luigi Moretti mi chiamò e mi disse "vai parroco a Campagna". Era la sera del 31 maggio 2011. Entrai nella sacrestia della Cattedrale di Campagna. Presi un breviario sulla scrivania per celebrare il Vespri. Dalle pagine cadde una immagnetta: il ricordo del 50° della morte di Giuseppe Maria Palatucci, Vescovo di Campagna, deceduto il Venerdì Santo del 1961. Raccontai l'episodio a don Peppino Imperato che mi disse: "Mons. Palatucci fu nominato Vescovo a Campagna quando era Guardiano del Convento di Ravello e nella sua Prima lettera Pastorale scrisse di san Pantaleone".

Compresi che il Santo mi stava guidando nella Scuola della Speranza. Potete immaginare la trepidazione di chi iniziava a Campagna, a guidare quattro parrocchie e un Santuario.

Quel segno rispondeva alla mia domanda "ce la potrò fare?". Da nove anni sono parroco a Campagna.

Con questa piccola testimonianza voglio dirvi che San Pantaleone ha avuto per me una particolare predilezione donandomi la guida e l'amicizia di don Peppino e di

questa comunità. Ho capito che la Chiesa è una famiglia. Non vedetela solo come un riferimento distaccato. La Chiesa è il luogo della speranza, il luogo della Vita. Nella prima lettura sono state lette le parole della Sacra Scrittura che dicono: "Ero in una pessima situazione, ma pregai il Signore perché volesse accogliere la mia supplica". Chi di noi non ha una ferita nella vita? Una situazione da affrontare? Un'incertezza. Ognuno di noi porta una croce. Come facciamo a camminare?

Se questa croce la portiamo da soli, noi rimaniamo da soli. Se la portiamo insieme nella Chiesa, questa croce trova degli aiuti straordinari. Soprattutto l'esperienza della Chiesa ci dà la possibilità di ricevere e donare. San Pantaleone ha ricevuto e dona la sua immensa misericordia che è quella di Gesù. Senza Gesù lui non sarebbe stato che un celebre medico. Invece il Signore lo ha chiamato ad essere un pastore, ovvero un padre. Oggi mi rivolgo a san Pantaleone, dicendogli: "Oggi compio sessant'anni. Quanti ne saranno ancora? Non lo so. Ma so che San Pantaleone ci sarà sempre. Perciò ho portato una icona, che con alcuni collaboratori abbiamo realizzato per far conoscere a Campagna il Martire di Nicomedia.

Già nel Santuario c'è una immagine di san Pantaleone e anche questa andrà in un posto particolare. Mi rivolgo a Voi: Avete San Pantaleone in un posto particolare del vostro cuore? Lo avete nel luogo della vostra casa e della vostra intimità?

Se già lo avete, rinnovate quel luogo. Se ancora non avete un posto per lui cercatelo. San Pantaleone quando prende un impegno è fedele come Cristo gli ha insegnato.

E a San Pantaleone ora devo la testimonianza della mia gratitudine con la celebrazione eucaristica che vuol dire ringraziamento. Per me è emozionante celebrare su quell'altare del Duomo, dove nel calice si pone una goccia di acqua e tante volte c'era qualche mia lacrima che scendeva e il sorriso di don Peppino che mi incoraggiava a presiedere delle meravigliose liturgie che mi hanno tanto edificato e rigenerato. E questa rigenerazione oggi voglio augurare anche a Voi. Vita, speranza, fede e gioia nel cuore e lode al Signore ed al Megalomartire san Pantaleone". ■

A cura della Redazione

Dalla Festa... ...all'essere festa



Diciamolo con severa serenità: questa pandemia ha distrutto le nostre sicurezze e quelle abitudini che parevano essere inattaccabili! Dal "si è sempre fatto" si è dovuti inesorabilmente passare al "non si può per ora fare".

E mano a mano che avanza la calda estate del 2020 prendiamo sempre più coscienza di questo arresto forzato e del dovere morale di dovere ripensare a gesti e consuetudini che hanno accompagnato intere generazioni di credenti e non credenti.

Non abbiamo potuto fare le feste: un'eco che da un lato all'altro della nostra terra di Amalfi-Cava si è ripetuta e si sta ripetendo in questo periodo.

Vero è che per la stragrande maggioranza delle comunità la festa del patrono è il momento in cui le famiglie si ricongiungono, si ritorna ai luoghi del cuore, di reincontrano persone che dalla routine di ogni giorno teniamo fuori dal nostro sempre aver poco tempo.

E l'esplosione della religiosità, delle manifestazioni esterne, le processioni, i canti, i suoni, gli odori, i sapori, i fuochi...all'improvviso ci è stata spenta! Che festa è questa?

Penso che probabilmente abbiamo tutti dovuto inghiottire bocconi amari leggendo le doverose raccomandazioni del nostro pastore e delle autorità anche se qualcuno irresponsabilmente si è indugiato a "edulcorarle", rendendo un cattivo e pessimo servizio al rispetto delle persone e a una visione comunitaria di Chiesa.

Che festa potrà mai essere senza tutto ciò che ci pareva renderla tale? Verosimilmente abbiamo fatto – in questo periodo – una buona dieta di usi e consuetudini e siamo stati chiamati a ritornare a una sfida di non secondaria importanza e probabilmente non meno impegnativa di quella di

portare con noi una mascherina o tenere le distanze: la sfida del ritorno all'essenziale.

Non eravamo pronti a questa sfida ma ormai ci siamo dentro e con uno scatto di orgoglio prima e di fede poi dobbiamo affrontarla.

L'essenziale: che è invisibile agli occhi ma non al cuore; l'essenziale che ci fa percepire come la vera festa è avere la consapevolezza che i nostri santi patroni in barba alla pandemia hanno continuato a fare accrescere in noi credenti quel "tesoro della grazia" che ci permette di respirare col cuore e ogni mattina "fare attento il nostro orecchio" alla Voce e alle voci che interpellano la nostra spaurita umanità.

Quell'essenziale che facendo a meno di manifestazioni esterne, pur di indubbio fascino, ci trascina vorticosamente a ripensare la fede come una risposta personale a un Dio che bussa imperterrito alla porta del cuore di ognuno di noi.

Ecco il passaggio e l'entusiasmante sfida: essere noi stessi festa, relazione, impegno, dono, confronto per chi incontriamo.

E' vero che abbiamo bisogno di segni: ma il segno dell'altro, del prossimo, è quello che in questo tempo ci è dato come luogo teologico dell'incontro con Dio.

Sarà meno festa perché non abbiamo sentito i botti o portato orgogliosamente in giro e devotamente per le strade dei nostri paesi la statua del patrono? Non penso: sarà festa doppia perché riusciamo a percepire come la fede e la vera devozione vadano a braccetto col rispetto della vita degli altri. Mi permetto "submissa voce" di pensare che se manca qualsiasi forma di rispetto non ci possa essere vera fede e sentita devozione. Ma i santi in tutto questo che penseranno? Vallo a capire.... Non sono di Ravello ma ricordo molto bene la grande emozione di don Angelo Mansi, parroco del Duomo di Ravello, che durante i giorni più bui del lockdown annunciava a mezzo social ogni sera che "Il sangue di San Pantaleone brilla". Un segno.... Un miracolo? Ognuno legge questo evento secondo le sue categorie ma a me piace pensare che San Pantaleone abbia indicato un nuovo stile: fai brillare su di te la luce del volto di Dio e sarà veramente festa grande per te nonostante tutto. ■

Gennaro Pierri, teologo

Grati al Signore



Il 15 luglio u.s., vigilia della Memoria della Beata Vergine del Carmelo, abbiamo in Duomo festeggiato il 40mo di sacerdozio del nostro Parroco, don Angelo Mansi. Avrei voluto intitolare questo contributo con le parole che usammo a suo tempo per ricordare i 50 anni di sacerdozio di Mons. Giuseppe Imperato sen., nel lontano 1989, e di don Peppino Imperato iun. nel 2004, ossia "La Chiesa ravellese in festa", proprio per sottolineare il legame dei tre sacerdoti ravellesi, accomunati dall'essere responsabili e guide della Parrocchia di Santa Maria Assunta, la principale di Ravello, per ovvie ragioni storiche, artistiche, pastorali. Tuttavia le norme vigenti per fronteggiare la pandemia e i 10 anni che mancano a don Angelo per celebrare le "nozze d'oro" al servizio del Signore ci hanno indotto a puntare l'attenzione sul tema della gratitudine più che su quello della festa. E' ovvio che l'uno non esclude l'altro, in quanto la dimensione festosa di un anniversario sacerdotale richiede ancora di più il ringraziamento al Signore che concede ai suoi ministri di raggiungere traguardi così importanti nella missione loro affidata nel momento in cui pronunciando il "Si", diventano sacerdoti in eterno.

Il 40mo di sacerdozio di don Angelo si è inserito in un contesto che quest'anno, nonostante le difficoltà, è risultato ancora più ricco e significativo. Anzi, proprio la celebrazione del 15 luglio ha dato inizio ad una serie di appuntamenti liturgici, culturali e sociali che sono culminati nella Solenne Festa Patronale del 26 e 27 luglio. A questi eventi farò solo accenno in seguito, perché per alcuni di essi ci saranno i contributi di altri collaboratori di Incontro. Del resto, se anche quest'anno Ravello ha fatto della Festa patronale un grande momento fondato sul trinomio FEDE, CULTURA, TRADIZIONE, il merito principale va riconosciuto a don Angelo che, sulla scia di don Imperato sen. e don Imperato iun., ha saputo valorizzare i festeggiamenti in onore di san Pantaleone e in piena sintonia con il Comitato Feste e i corresponsabili ha offerto alla Comunità ecclesiale e civile di Ravello e di altri Paesi un programma di eventi intenso. Tale programma, in virtù della grave situazione vissuta e dalla quale purtroppo non siamo ancora usciti, è apparso ancora più significativo, in quanto ha avuto, e non poteva essere diversamente, come motivo centrale la gratitudine al Signore e al Martire di Nicomedia, per la protezione durante i drammatici giorni della pandemia, confermata dalla prodigiosa liquefazione del Sangue, quest'anno ancora più straordinaria.

E la gratitudine è stata al centro della celebrazione del 15 luglio, quasi a voler sottolineare, sin dall'inizio del periodo 15-27 luglio, che essa è la parola chiave che la Chiesa di Ravello deve fare propria in questo anno indimenticabile. Malgrado i limiti imposti dall'emergenza, il Duomo di Ravello ha potuto accogliere le rappresentanze delle comunità nelle quali don Angelo ha svolto il suo ministero prima di essere nominato Parroco di Santa Maria Assunta in Ravello. Il gruppo più numeroso è giunto dalla Parrocchia di San Michele Arcangelo in Vettica di Amalfi, ma non sono mancate persone provenienti da Minori, Amalfi capoluogo, paesi nei quali il sacerdote ravellese è stato parroco o vice parroco.

Continua a pagina 6

Continua da pagina 5

La presenza maggiore è stata ovviamente quella dei ravellesi guidati dal Sindaco, Avv. Salvatore Di Martino, che ha voluto, con la sua partecipazione alla santa Messa, esprimere a don Angelo i sentimenti di gratitudine e di affetto dell'intera comunità di Ravello, anche per quanto il parroco del Duomo ha fatto nei drammatici giorni della chiusura, allorché ogni sera, in collegamento fb, ha consentito ai Ravellesi e a tanti altri di potersi unire nella preghiera, per chiedere al Signore, per intercessione di san Pantaleone, la fine della pandemia e la protezione per Ravello. La celebrazione, che ha visto presenti anche i confratelli e le consorelle della Congrega del Santissimo Nome di Gesù e della Beata Vergine del Carmelo già impegnati nel Triduo in onore della Madonna festeggiata il giorno 16, è stata animata da alcuni elementi del Coro del Duomo, rigorosamente muniti di mascherina e rispettosi delle distanze, accompagnati all'Organo da Filippo Amato, il più giovane degli organisti che prestano con entusiasmo, passione e competenza il loro servizio liturgico nella Chiesa Madre di Ravello.

E il tema della gratitudine è stato il cuore dell'omelia di don Angelo, il quale ha voluto ringraziare quanti hanno avuto o hanno un posto nella sua vita di ministro del Signore che da 40 anni è al servizio della Chiesa e dei fratelli. Ho sbadatamente perduto il foglio degli appunti raccolti durante l'omelia e per questo non potrò citare tutte le persone che il celebrante ha ricordato con grande affetto e commozione. Vescovi, sacerdoti, monaci, autorità civili, persone comuni della Ravello di 40 50 anni fa che don Angelo ha richiamato alla memoria e ringraziato in una sorta di Litania, nella quale il ricordo è diventato preghiera e ci ha permesso di rivedere quei ravellesi che, direttamente o indirettamente, hanno avuto un ruolo nella vocazione e nella missione di don Angelo e che in gran parte riposano nella pace del Signore. Ovviamente il primo e commosso ringraziamento agli amati genitori, mamma Antonietta e papà Vincenzo, che

seppero coltivare e rispettare la sua vocazione. E poi il ricordo di Mons. Andrea Afeltra, il primo al quale don Angelo comunicò il desiderio di voler diventare sacerdote e quindi di don Peppino Imperato sen. che, alla vigilia della partenza di don Angelo per il Seminario, gli fece dono di un orologio per ricordargli l'importanza del tempo da investire bene. L'omelia è stata anche una narrazione storica fatta di persone che il Signore ha posto sulla via del sacerdozio intrapresa da don Angelo, ma nella conclusione ha rivelato ed evidenziato l'umiltà dell'uomo di Dio. Al termine della sua riflessione, il parroco ha confessato di aver bisogno di aiuto per poter dire "grazie" al Signore per il dono



del sacerdozio. *"Ho bisogno di voi, fratelli e sorelle, che siete qui stasera in Duomo. Vi ho invitato anche per questo: perché da solo non riesco ad esprimere la mia gratitudine al Signore per quanto mi ha donato in questi anni. Vi chiedo aiuto. E vi chiedo di unirvi a me nella lode al Signore"*. Alla fine della celebrazione, dopo un breve intervento di una rappresentante della Parrocchia di Vettica che ha voluto ricordare con gioia l'opera che don Angelo ha svolto negli anni in cui è stato nella frazione di Amalfi, il sindaco di Ravello ha consegnato al parroco una pergamena ricordo, un omaggio per testimoniare i sentimenti di affetto e di stima non solo personali, ma dell'intera Ravello.

I Giardini di Monsignore sono stati poi la location, dove, nel rispetto delle norme vigenti, si è tenuto un momento di frater-

nità. La bella serata e l'eleganza del luogo hanno fatto da corona a questa serata di preghiera e di festa che si è conclusa con il taglio delle torte da parte del festeggiato. Su una delle due torte era stata raffigurata l'immaginetta ricordo che don Angelo, 40 anni fa, donò in occasione della sua ordinazione presbiterale. Qualche giorno dopo, il titolare della pasticceria che aveva confezionato la torta mi ha confessato che, dopo che gli era stato commissionato il dolce, per puro caso aveva aperto un cofanetto, nel quale erano custodite delle immaginette, e aveva trovato l'immagine ricordo che poi aveva fatto riprodurre sulla torta.

Come ho detto precedentemente, la festa del 40mo anniversario di sacerdozio di don Angelo è stato il degno inizio di un intenso periodo nel quale ci siamo preparati alla Solennità di san Pantaleone, all'insegna della gratitudine. Giovedì, 16 luglio, abbiamo celebrato la Festa della Madonna del Carmine. Nel corso della Messa delle ore 19, si è ripetuto il tradizionale rito della consegna dello Scapolare. Non si è potuta svolgere la processione, ma questo non ha sminuito, né impoverito la giornata dedicata alla Vergine del Monte Carmelo, il cui culto a Ravello è secolare ed è tenuto vivo dalla già citata Confraternita del Santissimo Redentore e della B.V. del Carmelo. Anzi, poiché "non tutti i mali vengono per nuocere", l'impossibilità di vivere quest'anno le feste nel modo tradizionale ha forse favorito una dimensione più liturgica e meno festaiola e la chiusura delle chiese ha fatto, forse, nascere quel bellissimo senso di "nostalgia di Dio", che poi ci spinge a cercarlo e ad essere inquieti fino a quando non lo abbiamo ritrovato. Giorno 17 luglio, è iniziato il solenne novenario in preparazione alla Solennità di san Pantaleone, ultimo tratto di un percorso che dai giorni funesti della pandemia ci ha legati, si spera, ancora di più al Santo medico di Nicomedia, che vive nel suo Sangue prodigiosamente scioltosi proprio nei giorni in cui l'Italia viveva la tragedia del Covid e che nel corso del novenario è diventato ancora più limpido e luminoso. E di questo "tesoro" di Ravello ci ha parlato la sera del 22 luglio, nel corso di un seguitissimo incontro, dal titolo *"Oltre l'orizzonte del rubino trasparente"*



del *Sangue vivo del Martire Santo Pantaleone*”, tenutosi in Duomo, al termine della messa vespertina, il dott. Salvatore Ulisse Di Palma, noto cardiologo ravellese e vice sindaco di Ravello. Dopo una appassionata introduzione, nella quale ha sottolineato con amarezza la necessità di far conoscere san Pantaleone alle nuove generazioni, il dott. Di Palma ha illustrato, attraverso una serie di immagini, il prodigio del Sangue del Megalomartire di Nicomedia, commentandole sul piano scientifico. La sera del 24, invece, c'è stata la Messa di ringraziamento per gli operatori sanitari del Presidio Ospedaliero “Costa d'Amalfi” e il ricordo di Don Giuseppe Imperato sen. nel 17° anniversario della morte. Al termine della celebrazione eucaristica ci sono state le testimonianze del prof. Gennaro Rispoli, Direttore del Museo delle Arti Sanitarie di Napoli Ospedale Santa Maria degli Incurabili, e del Dott. Rodolfo Punzi, Direttore e Capodipartimento Malattie Infettive ed Urgenze Infettivologiche Ospedale Cotugno di Napoli. La serata si è conclusa con il “Concerto del Cuore”, per pianoforte e violino, dello Spring's Duo, a cura del Rotary Club Costiera Amalfitana. Sabato, 25, a conclusione della Messa Vespertina, si è tenuto in Duomo il Convegno di studi “La memoria della Chiesa. Pantaleone Pironti: un vescovo ravellese al IV Concilio Lateranense nell'Ottavo Centenario della morte”, a cura della Parrocchia Santa Maria Assunta e dell'Associazione “Ravello Nostra”. Un'altra bella occasione, quest'ultima, per ringraziare il Signore per quanto ha donato alla Chiesa di Ravello e per conoscere la storia di Ravello. Una storia di Fede, una storia che dovrebbe essere intrisa di gratitudine. Una storia di uomini e donne di Ravello capaci di essere grati al Signore, ieri oggi e sempre. ■

Roberto Palumbo

La festa di San Pantaleone

Se venisse domandato ad un ravellese, quale festività lo rappresenti di più, questi immediatamente risponderebbe “San Pantaleone”. Sì, perché la festa di San Pantaleone rappresenta non solo un altissimo momento di fede ma anche una grandissima occasione di unità della comunità ravellese. Il legame tra il santo martire di Nicomedia e la Città della musica è un vincolo autentico, vero, con radici profonde, potremmo dire, un connubio indissolubile di fedeltà. San Panta-



lone non è solo il Patrono di Ravello, ma per noi ravellesi è anche un amico, un confidente, un fratello; in Lui sappiamo di trovare intercessione potente presso Dio, aiuto nelle difficoltà, conforto nella sofferenza.

Quest'anno, particolarmente, durante i lunghi giorni della pandemia, abbiamo avuto modo di sperimentare la vicinanza e la protezione del nostro celeste Patrono, mediante l'evento straordinario della liquefazione del Sangue. Un segno-come ebbe a dire Don Angelo - che ci ricorda la perenne protezione del Santo sulla nostra città: “Lui è il “medico buono” e un medico, più di ogni altro, è consapevole del dolore e della sofferenza che questa epidemia può portare. Attraverso il suo sangue Gesù ci sta dando una testimonianza”. In vista della programmazione patronale, grazie ad una perfetta sinergia d'intenti intervenuta tra il Comune, la Parrocchia ed il Comitato organizzatore, si è deciso di assicurare nella sobrietà dello stile e nel rigoroso rispetto delle misure vigenti, i segni esteriori della Tradizione, esaltando al contempo i contenuti della ricorrenza

patronale attraverso due straordinari eventi vissuti nei giorni del 24 e 25 luglio. Il primo nel segno simbolico di Pantaleone medico, speciale protettore degli operatori sanitari impegnati in trincea durante la grave emergenza epidemiologica. Il secondo nel segno della memoria della Chiesa ravellese attraverso la ricorrenza ottocentenaria della morte del IV Vescovo Pantaleone Pironti.

La vigilia festiva si è aperta con l'arrivo del Concerto bandistico “Città di Minori” che ha allietato l'intera solennità patronale. Purtroppo, le attuali norme anti contagio, impediscono alle bande “da giro” di suonare in movimento, motivo per cui è saltato il tradizionale percorso per le vie del paese. Tuttavia sono stati scelti alcuni luoghi significativi, come il monastero di Santa Chiara, omaggiati con le dolci note della Banda.

Al termine di questo simbolico ossequio, numerosi ravellesi e qualche turista, si sono recati ai “Giardini del Monsignore” ove si è svolto il Matinee lirico-sinfonico.

Nel pomeriggio, alle ore 17, una delegazione di Borgo Montoro (Av) si è recata in Duomo per venerare il prezioso Sangue di San Pantaleone e celebrare la santa Messa. Al termine del momento liturgico, il vicesindaco di Ravello, dott. Salvatore Ulisse Di Palma, ha ringraziato i devoti di Borgo Montoro e il Parroco di Marina di Camerota (presente alla celebrazione) e ha consegnato loro un piccolo dono in segno di fratellanza.

A sancire il legame profondo tra le nostre comunità è stata l'accensione della fiaccola, che ha raggiunto Borgo Montoro il 27 luglio. In seguito, alle ore 19 di domenica 26 luglio, seppur in forma ridotta, è stato reso il tradizionale omaggio ai Caduti delle due guerre mondiali. Un momento di alto valore storico-culturale, uno sprone per ciascuno di noi a non dimenticare gli orrori del passato e ad imparare, dai valorosi eroi di guerra, le virtù per costruire una società ricca di veri ideali.

Continua a pagina 8

Alle ore 20, in Duomo, la solenne celebrazione eucaristica nei primi vesperi della festa, presieduta dal parroco e concelebrata da Fra Markus. Al momento del canto del gloria, Don Angelo, Fra Markus insieme con il sindaco Salvatore Di Martino e il delegato presidente per i festeggiamenti patronali, Claudio Amato, si sono recati nella Cappella del Ss.mo Sacramento, elegantemente addobbata, per svolgere l'esposizione sul sagrato del simulacro.

Questo momento, segno della profonda devozione e partecipazione emotiva del popolo ravellese, realizzato nella più perfetta osservanza delle disposizioni anti Covid, anche grazie al contributo assicurato dalla Protezione Civili, è stato scandito dal tradizionale inno in onore del Santo martire e accompagnato da un simbolico omaggio pirotecnico. Al rientro, sulle note dell' inno composto da Don Raffaele Mansi e dal compianto Maestro Mario Schiavo: "Al martire santo" il busto argenteo è stato solennemente intronizzato.

Un quanto mai scelto programma musicale del Concerto bandistico Città di Minori ha allietato la serata.

Il 27 luglio, giorno della solennità patronale, la comunità ravellese ha avvertito, fin dalle prime luci del giorno un gioioso clima di festa segnato dal suono a distesa delle campane, che ha annunciato la prima



messa festiva, delle ore 6:30, presieduta da Don Raffaele Ferrigno, che ha visto, come da tradizione, la partecipazione di un gruppo di fedeli devoti della Comunità di Minori.

La seconda messa, alle ore 8:30 è stata presieduta da Mons Giuseppe Imperato e concelebrata da Padre Aldo Savo.

Alle ore 10:30, Ravello ha riabbracciato, per altro nel giorno del suo sessantesimo compleanno, Don Carlo Magna, già collaboratore del Duomo di Ravello e successivamente Parroco della ex Cattedrale di Campagna. La celebrazione, arricchitasi della presenza di Don Salvatore Lucibello, prossimo al sacerdozio, ha offerto a Don Carlo lo spunto per una profonda testimonianza di fede che ha orientato il suo ministero nel segno di Pantaleone da Nicomedia, omaggiato attraverso una splendida icona consegnata nelle mani di Don Angelo, che a sua volta, con immensa generosità, ha ricambiato donando a Don Carlo e a Don Salvatore, una sacra effigie raffigurante il santo martire.

Toccante è stato il ricordo del celebrante verso la Chiesa di Ravello, indicata come scuola pastorale e modello liturgico.

A seguire la santa messa delle ore 12, celebrata da Don Christian Ruocco, concelebrata da Don Emmanuele Castaldi e animata da alcuni ragazzi della comunità del "Gregge" di Salerno.

La sera, alle ore 19:30 la solenne celebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo Mons. Orazio Soricelli e concelebrata da alcuni sacerdoti della nostra Diocesi. Al pontificale, erano presenti inoltre, anche numerose autorità civili, tra cui il dott. Giovanni Amato, originario di Ravello, attualmente sindaco della città di Maghera (Pv).

Nel corso dell'omelia, l'Arcivescovo ha ribadito l'importanza dell'essere testimoni, spiegando che ad oggi, anche se non ci viene chiesto di versare il sangue in nome di Dio, siamo ugualmente chiamati, ogni giorno a dare prova della nostra fede.

Prendendo spunto dal brano del Vangelo, ha poi paragonato le nostre vite al chicco di grano che solo morendo produce frutto. Così anche noi santifichiamo la nostra esistenza solo se la consacriamo completamente all'Amore di Dio.



Anche in questo, ha proseguito il Pastore, San Pantalone ci è da esempio Egli, infatti, ha compreso che Dio è l'Unico, il Sommo Bene, sottolineando, di seguito, l'importanza di avere un santo, martire, come patrono.

"San Pantalone non vi lascia mai, la Sua intercessione è costante, la Sua protezione perenne".

Prima della solenne benedizione a conclusione della celebrazione, hanno preso la parola il sindaco Salvatore Di Martino e il dott. Giovanni Amato che ha tracciato un commovente riepilogo degli scorsi mesi, forse, i giorni più duri dal dopoguerra ad oggi, lanciando a conclusione del suo intervento, un grande messaggio di speranza nel nome del Santo medico Pantalone.

Inoltre, il dott. Amato ha promesso che, al consiglio provinciale del 30 luglio avrebbe regalato una pubblicazione su San Pantalone al presidente della provincia di Pavia.

Al termine dei saluti istituzionali, vi è stata l'esposizione sul sagrato del santo patrono, esattamente come la sera della Vigilia, nella sobrietà e nell'eleganza che contraddistinguono Ravello e la rendono unica.

Quest'anno, seppur in un clima diverso, abbiamo vissuto i giorni di festa, nel segno della fede, della cultura e della testimonianza: un trinomio indissolubile reso possibile grazie allo zelante impegno del nostro Parroco Don Angelo.

In questi momenti un'atmosfera di grande giubilo ha pervaso la comunità ravellese, raccolta nella sua Chiesa cattedrale, cuore pulsante della città, attorno all'altare dell'inclito sangue, per cantare di "Pantaleone la Gloria, la Potenza, la Fede". ■

Lorenzo Imperato

Campania la pastorale post virus



«Per una “lettura sapienziale” del tempo presente» è il titolo del documento che i vescovi campani hanno inviato alle Chiese della regione «per accompagnare le nostre comunità e aiutarle a leggere i segni dei tempi con gli occhi della fede» nella crisi della pandemia.

I presuli hanno dedicato agli inizi di luglio «un incontro esclusivamente al discernimento, guidati dalle parole di papa Francesco», perché «la pastorale, prima di essere attività, è ascolto dello Spirito e delle domande delle persone». «Una corretta pastorale – scrivono – presuppone una corretta teologia».

Consapevoli che «ci sarà una profonda cesura rispetto al passato», i vescovi esortano a «superare le resistenze e ad “investire” su quello che lo Spirito in questo tempo dice alle nostre Chiese» e dunque a «vedere la crisi come grazia, una grande occasione che non possiamo permetterci di sprecare». Perciò la provocazione: «Era “normale” il nostro modo di vivere prima? O forse Dio ci chiede proprio di non tornare a quella “normalità”, che fa sistematicamente a meno di Lui emarginandolo?».

E siccome «questa pandemia ci costringe a ripensare la pastorale», il testo prova a «suggerire forme nuove di azione», anche in virtù dei «germi di novità emersi in questi mesi», per «rivedere il cammino alla luce del passaggio doloroso», certi che «proprio in epoche come queste lo Spirito Santo ha suscitato nuovi santi, iniziative inedite, modelli nuovi di vita pastorale».

Come coinvolgere, per esempio, intercettandone le domande, le tante e diverse persone raggiunte grazie ai social media? I vescovi annotano: «Non abbiamo mai visto tanta gente pregare in famiglia come ades-

so, malgrado non ci siano state le messe con i fedeli», soprattutto in preparazione e durante la Pasqua. Perciò è urgente coltivare la «dimensione domestica, familiare» della fede, perché «questa sarà la nostra salvezza» e perché il «sacerdozio battesimale,

che abbiamo trascurato, non deve andare perduto», ammoniscono i pastori campani. Che domandano: «Ma le nostre comunità sono in grado di pregare con la Parola? Le abbiamo educate alla riflessione sulla Parola di Dio? A fare Centri del Vangelo nei condomini, nelle case, ad essere loro i protagonisti della vita pastorale?».

E «se creassimo gruppi che invece selezionassero testi, riflessioni di qualità, e li proponessero ai fedeli, per aiutare a riflettere e meditare, anche per un desiderio di confrontarsi e incontrarsi?». È il quesito dei vescovi per nuove modalità di catechesi e di formare il pensiero a partire dalla fede, anche attraverso i social media, come risposta all'esigenza di interpretare il tempo nata proprio nel lockdown.

Anche in merito alla liturgia, «nei giorni della pandemia si sono aperti nuovi spazi di celebrazione che potrebbero essere valorizzati», scrivono ancora i vescovi denunciando allo stesso tempo il «senso di smarrimento» che ha portato non raramente a «forme di pseudolitururgia selvagge».

L'utilizzo dei social media viene evocato nel testo anche per sviluppare la «fantasia della carità» di cui ha bisogno questo tempo dove si acuiscono le precarietà sociali: solitudine e povertà.

Infine, l'invito a «prenderci cura delle relazioni», andando a cercare i fedeli «uno per uno», ma anche ricreando «in parrocchia un luogo bello dove trovarsi», capace di illuminare quelli che sono fuori, e l'«impegno profetico» per la «sanità» e la «salvaguardia del creato» mettendo insieme emergenza sanitaria e ambientale. ■

Il testo integrale è scaricabile dal sito www.conferenzaepiscopalecampana.it

Fonte: www.avvenire.it

Economia eticamente sostenibile in linea con l'agenda 2030 dell'Onu: La fondazione Giuseppe e Pericle Lavazza onlus

Lavazza ha scelto la Giornata Mondiale dell'Ambiente per lanciare sul servizio streaming di Amazon Prime Video, a partire da Italia, Stati Uniti e Regno Unito, il docu-film “Coffee Defenders, a Path from Coca to Coffee”, del regista colombiano Oscar Ruiz Navia, una storia al femminile di rinascita e speranza.

Il documentario racconta la vera storia di Johana, una ragazza colombiana che durante il conflitto armato causato dalla guerriglia delle FARC ha perso tutto, ma che è riuscita a riprendere in mano la sua vita e quella dei suoi sei figli, restando con tenacia nella sua comunità, nei territori fertili e incontaminati del Meta, una regione caffecicola ai piedi della cordigliera della Ande, dove nel 2013 le famiglie di agricoltori come quella di Johana hanno ricevuto dal governo colombiano i terreni prima usati per colture illegali.

Guidata dalla speranza e da un'incrollabile fiducia in un futuro migliore, rinata nella sua rinnovata azienda agricola di caffè, Johana racconta una storia di emancipazione femminile e di coraggio. E proprio una piantina di caffè è il simbolo della sua rinascita: una piantina che la protagonista porta con sé nel viaggio dalla sua terra di origine fino alla Costa Rica, dove sarà conservata nel Centro Agronomo di Cartago. In questo itinerario Johana è accompagnata dalla reporter Alexandra Roca, una reporter che con particolare sensibilità si è occupata di vari temi in oltre 14 paesi del mondo, dai diritti delle donne ai movimenti delle comunità indigene: tornata in Colombia per documentare la ripartenza del paese, la aiuterà a raccontare se stessa, le sue difficoltà e le sue speranze; passo dopo passo, le due protagoniste viaggeranno tra le straordinarie bellezze della natura sudamericana e attraverso numerose testimonianze in un percorso di rinascita e di passaggio dalla guerra alla pace.

“In quel periodo si coltivava la coca” – ricorda Johana, la protagonista – “Avevo paura, ma in fondo mi sono detta:

Continua a pagina 10

“Torno a casa, perché quella è la mia casa ed è rimasta abbandonata. Non mi importa, se mi vogliono uccidere, che mi uccidano, ma devo tornare a casa mia”.

Nel Meta, la terra di Johana, la Fondazione Lavazza è attiva dal 2015 con un programma di sviluppo sostenibile che ha risollevato le condizioni socioeconomiche di **oltre cento famiglie di agricoltori**, inclusa quella della nostra protagonista, aiutandole a far rifiorire le piantagioni di caffè, grazie alla piantumazione di oltre 1 milione di piante e tramite una **formazione** dedicata alle buone pratiche agricole e alle tecniche per contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici. I risultati sono importanti per queste piccole comunità: è raddoppiata la produttività per ettaro e si è incentivata la produzione di caffè di alta qualità e certificato dalla **ONG Rainforest Alliance**, organizzazione internazionale che garantisce la sostenibilità socio-ambientale delle produzioni agricole; inoltre, le piccole aziende agricole sono state assistite nella piantumazione di circa 13.000 piante da frutto, utili per dare ai contadini una fonte di



reddito complementare a quella dal caffè, al fine sia di aumentare le entrate, sia di sostenere la sicurezza alimentare delle famiglie.

Inoltre, il programma in corso nel Meta è stato declinato con un occhio particolare alla promozione dei **diritti delle donne**, in considerazione del fatto che nel mondo della coltivazione del caffè fino al 70% della forza lavoro è femminile, ma solo nel 25% dei casi le aziende agricole sono gestite da donne. Questo è un esempio dei 24 progetti ad oggi promossi dalla Fondazione Lavazza, nata nel 2004 e oggi presente in 17 paesi lungo 3 continenti

per oltre 97.000 contadini beneficiari.

“La Fondazione Lavazza da quasi vent’anni è attiva con programmi di sviluppo sostenibile nei paesi produttori di caffè, a stretto contatto con i cafficultori e ispirata da quel senso di responsabilità che permea la cultura di Lavazza verso tutte le comunità e i luoghi presso cui opera” – dichiara

Mario Cerutti, Chief Institutional Relations & Sustainability Officer di Lavazza. “Con questo documentario desideriamo raccontare una delle numerose storie dei protagonisti dei nostri progetti, attraverso un linguaggio contemporaneo e con un partner di eccellenza come Amazon. Il tutto nel pieno spirito del Goal Zero – Diffondere il messaggio, l’Obiettivo di Sviluppo Sostenibile che abbiamo ideato, affiancandolo ai 17 Goals **dell’Agenda 2030 dell’ONU**, da noi sottoscritta, col fine di coinvolgere le persone sui temi della sostenibilità”.

Infatti, nel far evolvere la propria strategia di sostenibilità e renderla sempre più integrata nel business, Lavazza ha deciso di operare all’interno di linee guida internazionalmente riconosciute come **il Global Compact delle Nazioni Unite**, impegnandosi a rispettarne i principi fondamentali e specificandoli attraverso l’adesione all’Agenda 2030 e agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

In questo percorso l’Azienda ha individuato i quattro pilastri di sostenibilità prioritari per le persone e il business, rispetto ai quali continuare a impegnarsi nei prossimi anni e che si ritrovano tutti in “Coffee Defenders, a Path from Coca to Coffee”: **Goal 5** - Uguaglianza di genere, **Goal 8** - Lavoro dignitoso e crescita economica, **Goal 12** - Consumo e produzione responsabile, **Goal 13** – Agire per il clima. In particolare, i primi due obiettivi sono al centro del programma della Fondazione Lavazza sviluppato in Meta e si ritrovano nel docu-film, con la storia di emancipazione femminile incarnata da Johana, una delle tante donne che hanno conquistato un ruolo chiave nella società contadina colombiana, e con la **creazione di condizioni socioeconomiche migliori per le comunità uscite dal-**



la guerriglia.

I quattro Obiettivi di Sviluppo Sostenibile prioritari dell’Agenda 2030 sono declinati nel Manifesto della Sostenibilità, la dichiarazione programmatica della strategia di sostenibilità dell’Azienda che il Gruppo Lavazza ha appena pubblicato insieme alla quinta edizione del Bilancio di Sostenibilità “A Goal in every cup”.

“Coffee Defenders, a Path from Coca to Coffee” si inserisce nel progetto Lavazza “Coffee Defenders”, un’iniziativa che trae ispirazione dalle storie dei produttori beneficiari dei progetti della Fondazione e mira al coinvolgimento sui temi della sostenibilità della “coffee community”, ossia gli amanti del caffè, un prodotto agricolo particolarmente vulnerabile agli effetti dei cambiamenti climatici.

“La comunicazione digital ha una rilevanza sempre più strategica per le aziende per avvicinare nuove audience giovani attraverso forme di narrazione contemporanee e coinvolgenti, ha dichiarato Lorenzo Giorda, Global Head of Digital Marketing di Lavazza. “Questo progetto diventerà un filone di comunicazione e di posizionamento dell’azienda e riteniamo che il docu-film rappresenti un’importante asset per raccontare attraverso un linguaggio differente, visivo, autentico e universale **il tema della sostenibilità**, che è parte integrante del nostro business da molti anni e che ci caratterizzerà da qui in avanti. Nel futuro, infatti, il documentario vivrà sia a livello digitale che fisico in altri luoghi poiché non si tratta solo di un prodotto di entertainment ma di un veicolo di messaggi forti e contemporanei che stanno adottando anche altre aziende nel mondo sempre più attente alla sostenibilità etica ed ambientale delle loro attività”.

Marco Rossetto

Presentato a Scala il libro di Mons. Giuseppe Imperato sul rapporto tra Don Giuseppe Pansa e Sant'Alfonso Maria de Liguori

Nella splendida cornice del Duomo di Scala, venerdì 31 luglio 2020, è stato presentato il volume di Mons. Giuseppe Imperato: "Don Giuseppe Pansa e Sant'Alfonso Maria de Liguori. Il prete amalfitano promotore della venuta a Scala del fondatore della Congregazione del Ss. Redentore", pubblicato a cura della Proloco Scala – Costa d'Amalfi nel contesto delle celebrazioni per il 50° anniversario della sua fondazione. L'evento è stato aperto dalla diffusione di un video sulla vita e la missione di Sant'Alfonso, cui sono seguiti gli indirizzi di saluto portati dal parroco di Scala Padre Vincenzo Loiodice e dal presidente della Proloco Luigi Giordano, che ha ricordato il suo legame viscerale con la terra natia nonostante la ricerca di lavoro l'avesse portato a cercare fortuna altrove.

L'introduzione ai lavori è stata affidata a Ricciotti Mansi, socio fondatore della Proloco, che ha ripercorso la storia dell'ente e il contributo che l'Autore del volume ha portato non solo alla vita del Sodalizio, ma soprattutto alla diffusione e promozione della conoscenza del rapporto tra Sant'Alfonso de Liguori, Suor Celeste Crostarosa e la città di Scala: culla del duplice istituto del SS. Redentore, come ebbe a intitolare un suo testo il sacerdote ravellese Luigi Mansi. All'intervento introduttivo, sono seguiti gli autorevoli contributi di Don Carlo Magna, vicario foraneo della forania di Campagna – Colliano, e di Padre Sabatino Majorano, Preside Emerito dell'Accademia Alfonsiana in Roma.

Don Carlo Magna ha analizzato alcuni aspetti del rapporto tra il prete amalfitano e il 'santo del secolo dei lumi', partendo dall'elemento dell'amicizia, che nasce da un'attrazione: l'esperienza di Alfonso dinanzi al Santissimo Sacramento.

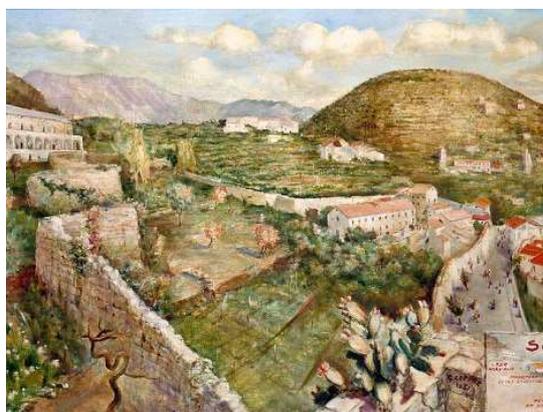
Non è un'amicizia di carattere informativo, ma nasce da qualcosa di profondo che genera fraternità. La fraternità si traduce nella condivisione, che diventa azione, missione e *charitas*.

Altra caratteristica del rapporto tra i protagonisti della vicenda – prosegue Don Carlo – è il consiglio, caratteristica dello Spirito Santo, che si traduce nel rapporto

con il padre spirituale, attraverso la confessione: luogo del consiglio dove si ci si reca ad aprire al pentimento al consiglio.

Terzo aspetto è l'obbedienza: porgere l'orecchio, ascoltare.

Anche se Don Giuseppe Pansa scompare dall'esperienza alfonsiana per dedicarsi alla cura d'anime della parrocchia di Santa Maria la Manna di Agerola, continua a vivere una doppia fedeltà: al servizio pastorale e all'amicizia di Alfonso. Insomma, il volume offre una traccia di riflessione per poter entrare anche nel cammino della storia della salvezza. L'ultimo aspetto trattato da Don Carlo Magna è



quello grafologico, attraverso i segni della scrittura di Alfonso. Essi denotano queste caratteristiche: stabilità, Alfonso sapeva gestire le sue emozioni e la sua vita interiore; contiguità: scrittura fluida, musicale, che si traduce in un uomo che sapeva comunicare; generosità, uomo che si donava agli altri. L'ultimo segno grafologico è testimonianza della capacità di meditare. Il volume, infine, vuole rappresentare, soprattutto per il laicato, un messaggio di vita, di grazia e di salvezza.

L'articolato e chiaro intervento di P. Sabatino Majorano ha avuto per tema gli elementi che Alfonso Maria de Liguori ha maturato nel breve periodo scalese.

Alfonso nasce da un fermento culturale meraviglioso della Napoli del Settecento, che apre alla fede e rilancia. Rappresenta l'ultimo meridionale capace di far conquistare la nostra cultura all'Europa, attraverso la priorità della realtà sulla teorizzazione, del sentimento come elemento determinante nelle decisioni, contro una dittatura della ragione fredda. Un altro elemento elaborato da Alfonso è quello

della prevalenza dell'*equitas* sullo *ius*. Il valore della giustizia si esprime nella normativa e colui che la applica deve leggere attualità secondo l'*equitas*.

Padre Majorano passa dunque a definire gli elementi dell'esperienza scalese.

L'Amicizia: Alfonso a Scala vive l'amicizia, tradotta nel profondo rapporto di corrispondenza con Suor Celeste Crostarosa. Forse l'esperienza di Alfonso a Scala è durata pochi anni proprio a causa della fine drammatica di Suor Celeste, espulsa dal monastero, che poi ha cominciato il cammino altrove. Se fosse rimasta a Scala, Alfonso sarebbe stato più presente.

Esperienza dell'abbandono e quella dell'amicizia. La Chiesa – prosegue P. Majorano – è una comunità dove si cammina insieme e dove l'amicizia maschile e femminile è un elemento fondante. Alfonso a Scala matura l'idea, attuata nel magistero di Papa Francesco, di una Chiesa in uscita, che deve andare dove c'è bisogno. Altro elemento di attualità è il diritto dei poveri alla preghiera, al canto, alla scrittura, alla festa. Alfonso si schiera dalla loro parte. Una proposta in cui

nessuno può essere escluso. Alfonso ha messo sulle labbra degli umili i concetti più alti. Terzo aspetto è quello della fragilità. Sulle montagne di Scala Alfonso capisce che il motivo per cui molte persone non conoscono il vangelo non è perché non ne hanno voglia, ma perché non si evangelizza a sufficienza. Ultimo elemento è la bellezza dei luoghi. Gli orizzonti della Costiera sembrano essere tradotti da Alfonso anche in alcune pagine iniziali della "Pratica di amar Gesù Cristo". Le conclusioni sono state affidate a S. E. Mons. Orazio Soricelli, Arcivescovo di Amalfi – Cava de'Tirreni, che ha fatto sintesi dei contributi presentati da Padre Majorano e da Don Carlo Magna, evidenziando anzitutto la contemporaneità analogica dei due protagonisti della vicenda. Ha sottolineato infine che Sant'Alfonso ci ha lasciato un supremo insegnamento: quello di essere una comunità incarnata, missionaria, in cui la Chiesa deve essere il luogo di Misericordia, attraverso la predicazione instancabile dell'amore di Dio. ■

Salvatore Amato

Nella pace dei Santi



Quest'anno, nella seconda parte del mese di luglio, la Comunità ecclesiale e civile di Ravello, accanto alla gioia per la Festa patronale e tutto ciò che la caratterizza, ha vissuto anche momenti di umana tristezza, seppur illuminati dalla Fede nella resurrezione.

Nell'arco di quindici giorni, infatti, per tre volte la campana del Duomo ha diffuso i rintocchi funebri per annunciare, nell'ordine, la scomparsa di Lorenzo Apicella, morto il 18 luglio, di Pietro Cestaro, che è volato al cielo il 22 luglio, e di Lorenzo Di Palma, deceduto il 30 luglio.

Tre persone che hanno lavorato in modo instancabile durante la loro vita, ma che alla fine nulla hanno potuto contro malattie che, in poco tempo, almeno per i due Lorenzo, hanno minato il loro fisico e ne hanno causato la morte.

Tre uomini, quasi coetanei, che hanno lasciato questa terra con la discrezione che li aveva caratterizzati in vita e che hanno vissuto gli ultimi giorni della loro esistenza terrena con il conforto delle famiglie che li hanno sostenuti e amorevolmente accuditi fino all'ultimo. Lorenzo Apicella, conosciuto come Enzuccio, Pietro Cestaro, affettuosamente chiamato Pierino, Lorenzo Di Palma "lo chef". Nei nomi modificati o accompagnati dal mestiere svolto si legge la cifra affettiva che circondava nell'ambito municipale questi tre concittadini, accomunati dall'amore per il lavoro, dalla semplicità

e dall'educazione, ma adesso anche dall'essere stati chiamati dal Signore proprio nel periodo in cui Ravello si dedica a san Pantaleone, del quale sono stati devoti. Chi non ricorda Pierino, impegnato nelle processioni del Patrono a portare il campanello che serve a regolare i ritmi del corteo processionale? Dei tre è stato l'unico a non essere funerato nel Duomo, ma nella Chiesa di san Michele Arcangelo a Torello, sotto lo sguardo amorevole della Madonna Addolorata.

Sì, perché Pierino, fino a quando ha potuto, si è impegnato sempre per la festa in onore della Vergine Addolorata, offrendo la sua disponibilità sia nella distribuzione del pane benedetto, sia nella raccolta delle offerte lungo Via Boccaccio, che nella terza domenica di settembre si riempie di decine di persone, provenienti dai paesi costieri, ma anche da altre località, per ammirare il caratteristico spettacolo pirotecnico di Torello, divenuto un vero appuntamento turistico a conclusione dell'estate ravellese.

Ricordo la soddisfazione e la gioia con le quali, compiuta la "missione", tornava a Torello e depositava le offerte raccolte sul tavolo del Comitato.

Quanta semplicità! Enzuccio e Lorenzo lo chef non sono stati, anche per l'indole più schiva, impegnati nelle feste, perché il lavoro non consentiva loro di viverle pienamente. Enzuccio per anni "ha svegliato l'aurora", attraversando la piazza per poi partire con il camion alla volta di

una delle tante mete che caratterizzavano il suo lavoro e lo si vedeva ritornare al crepuscolo, provato dalla fatica, ma sempre cordiale e sorridente come è stato fino a quando lo abbiamo visto in Piazza Duomo, seduto davanti ai bar per godersi i frutti della meritata pensione e soprattutto il meritato riposo. Non meno mattiniero era Lorenzo Di Palma che per anni partiva di buon mattino da Ravello, per raggiungere l'Ospedale "San Leonardo", dove lavorava come chef presso la mensa ospedaliera.

Nel nosocomio salernitano, Lorenzo però era anche un punto di riferimento per i degenti ravellesi, ai quali non faceva mancare il conforto di una visita quotidiana, e per i loro familiari.

Nonostante il lavoro, Lorenzo Di Palma per un periodo è stato anche consigliere comunale e ha meritato la stima e l'affetto di tanti ravellesi che numerosi hanno voluto rendergli l'estremo saluto nel Duomo nell'afoso pomeriggio di venerdì, 31 luglio.

Hanno voluto cristianamente accompagnare con la preghiera una persona umile, un padre che ha vissuto con dignità, insieme con la sua famiglia, il dolore per la morte prematura del figlio Luigi. Possa San Pantaleone intercedere per Enzuccio, Pierino e Lorenzo, perché al più presto contemplino il volto del Dio vivente. ■

Roberto Palumbo